

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Al Direttore di «Nuova Repubblica»

Pavia, 11 agosto 1955

Caro Direttore,

La ringrazio di aver pubblicato la mia lettera, e sono lieto che «Nuova Repubblica» dica di tenere aperto il dialogo. Sono oggi infatti tanto distanti i punti di vista, la conoscenza delle cose così diversa, che c'è di fatto molto da discutere. Non solo, sono spesso diversi i linguaggi: cosa che richiede qualche chiarimento perché, sinché si parlano linguaggi differenti, non c'è discussione perché non c'è reciproca comprensione, dialogo reale.

Risponderò dunque nel tracciato delle quattro domande¹, cercando insieme di toccare qualcuno dei punti di fondo.

1) Per trasformarsi da piccola organizzazione in moto più largo e corale il Mfe si adopera per fare delle impostazioni politiche e per tenere costantemente aperto il dibattito per portare più avanti e più a fondo tali impostazioni. Non crede nell'orga-

¹ [«Nuova Repubblica» del 7 agosto 1955 pose al Mfe le seguenti 4 domande:

1) Come crede il Mfe di operare per trasformarsi da piccola organizzazione conformista e paternalistica, incapace di discutere e di dibattere, incapace di una reale dialettica interna, in Movimento apertamente democratico?

2) Il Mfe continua ad identificare politicamente la propria posizione in quella del «quadripartito» italiano? Cioè identifica la democrazia con le posizioni di conservazione sociale rappresentate dagli attuali partiti governativi?

3) Il Mfe riconosce necessario di portare il problema dell'unità europea fra le masse di sinistra, su un piano aperto di discussione, e non già propinando a queste masse una verità già fatta ch'esse non sanno e non possono intendere? Continua a credere il Mfe che si possono cointeressare grandi masse popolari al problema dell'Europa se, pregiudizialmente, questo problema viene legato agli orientamenti della politica americana, e ad una violenta e cieca negazione di qualsiasi esigenza di diversa natura?

nizzazione in quanto tale, quando non sia organizzazione (espressione) di una linea e di un dibattito politico. «Nuova Repubblica» ritiene che il Mfe sia una organizzazione paternalistica e conformista: tuttavia ciò non spiega come si sia formata, nel Mfe, quella volontà e capacità di intervento politico che ha causato, al Congresso di Ancona, una notevole caduta di «notabili», ed un sensibile ricambio interno.

2) Il Mfe non si identifica, come non si è mai identificato, con il quadripartito. Combatté la battaglia della Ced, non quella del quadripartito, ed ha, da quando non esiste che una falsa politica europea, quella di Messina, costantemente attaccato il governo e perché fa una politica estera assurda e perché, fraudolentemente, spesso contrabbanda questa politica coprendola col nome dell'Europa. Combatte oggi, come combatterebbe domani, un governo, fosse esso quadripartito, monocolore, aperto a destra o aperto a sinistra, che non facesse una politica di costruzione o di rivendicazione europea.

E qui c'è una questione di fondo, perché qui i federalisti hanno un punto di vista diverso rispetto a quello nazionale delle altre forze politiche, quindi una differenza di linguaggio. I federalisti, politicamente parlando, non sono italiani ma europei, e cercano di giudicare ed agire di conseguenza. Ad es., durante la lunga crisi che portò al governo Segni, mentre tutte le forze politiche nazionali erano appuntate su questo problema, i federalisti erano maggiormente preoccupati di un fatto che, per quanto appartenente da un punto di vista nazionale alla politica tedesca, essi ritenevano più grave, più grave per l'uomo del popolo in Italia, della nostra crisi di governo: la politica fatta dai tedeschi in sede

4) Crede infine il Mfe che si possa continuare a proporre la soluzione della «piccola Europa» in funzione antirussa (mettiamo pure soltanto in funzione difensiva), e col presupposto intangibile del riarmo e della non unificazione della Germania occidentale? O non ritiene che i suoi sforzi politici dovrebbero oggi tendere, al contrario, ad effettuare l'unificazione tedesca su un piano di ragionevole compromesso con la Russia, compromesso che non può non fondarsi su delle precise garanzie nei riguardi di quest'ultima, offrendo come prospettiva ulteriore quella di una Europa unita (comprensiva almeno di tutta la Germania) impegnata ad una politica di neutralità?

A queste domande è stata data la risposta in «Europa federata», VIII (15-31 agosto 1955), n. 14, in un articolo a firma Simplicissimus. Le risposte di Albertini inviate al Direttore sono state pubblicate in «Nuova Repubblica», III (11 settembre 1955), n. 27]

Oece/Uep nella quale maturavano le conseguenze della caduta di una politica europea. In tale politica tedesca il liberalismo di Eh-rard funziona da copertura dell'azione delle grosse forze industriali tedesche che vogliono tornare alla politica di potenza tedesca.

È indiscutibile che l'Europa è legata: è legata, sinché esisteranno Stati nazionali, in un modo antidemocratico, ma è legata. Quando uno di questi Stati prende decisioni di politica economica, di politica estera questo fatto incide talmente nella politica degli altri Stati che li obbliga a cambiare radicalmente la loro politica non solo estera, ma anche interna (quindi non nel quadro normale della politica estera, per il quale uno Stato, che ha sufficiente gioco interno per fare in modo abbastanza autonomo la sua politica interna, muta la propria condotta perché la aggiusta sulle altrui condotte). Se, per esemplificare, la Germania si mette a fare una politica mondiale del marco, se la Francia tiene alto il livello protezionistico della sua economia, in Italia le forze che combattono il protezionismo (in Italia corporativismo) restano senza politica. Perché in questo caso è tutto il quadro della lotta politica nazionale che resta senza capacità di intervento, mentre una politica dannosa per il popolo, proficua per i vizi ed i privilegi della nostra società, ci viene di fatto imposta dalle circostanze che sono gravissime per noi, ma sulle quali, appunto, la democrazia italiana non ha alcuna presa.

In tutti questi casi (questo è un esempio) la democrazia ha bisogno di un quadro di lotta, di strumenti di azione, a livello dei problemi sui quali si svolge la parte più decisiva della evoluzione politica. Di uno schieramento atto ad intervenire contro evoluzioni e congiunture che creano spazi politici, e situazioni corporative, risolvibili con formule fasciste o di comunismo di Stato, o di democrazia corrotta, farisaica ed ingannatrice. Il problema di questo schieramento, che affronti la reazione europea sul suo stesso terreno e nel suo stesso quadro (che è internazionale, non nazionale: nazionali sono gli strumenti di cui si serve) è non il problema dei federalisti, ma un gravissimo problema di democrazia che i federalisti tentano di porre a tutta la democrazia europea.

Per considerazioni come quelle esemplificate i federalisti ritengono: a) che una situazione di questo tipo sia operante in Europa press'a poco da Bismarck, cioè dall'ultima, tardiva e reazio-

itaria incarnazione dell'equilibrio europeo; b) che in una prospettiva di questo tipo acquista senso la frase: «Il fascismo è malattia europea»; c) che in tal modo si spiega la degenerazione, sino al rovesciamento dei valori impliciti, delle due concezioni classiche dell'azione politica, il liberalismo e il socialismo (in realtà attive anche se in partiti i quali, per complesse ragioni, si intitolano ad altri nomi). Liberalismo e socialismo si convertono facilmente nell'Europa continentale in fascismo e comunismo: lo sforzo maggiore della intelligenza politica antifascista è stata proprio la critica del liberalismo e del socialismo tradizionali: ma questo sale della vita italiana, che pure fu il vero sostegno della Resistenza, non ha potuto prendere la direzione della lotta politica italiana che è tornata in mani prefasciste, perché è lo stesso quadro di svolgimento della lotta politica che tiene attive le vecchie impostazioni. Per riprendere l'iniziativa occorre una critica politica che individui il terreno di lotta dove abbiano spazio politico le componenti progressive, critiche, non conformiste, e dove sia sottratto spazio alle componenti vecchie, passive, conformiste, la cui trincea reale è lo Stato nazionale. Ogni volta che ci hanno predicato la patria e l'indipendenza, a destra a sinistra e al centro ci hanno preso in giro, ed hanno ingannato il popolo.

3 e 4) Devo tirare via svelto per evidenti ragioni di spazio. Il Mfe non si identifica con la politica americana, tanto è vero che è radicalmente contrario all'Ueo. Cerca di identificarsi con gli interessi europei, che non sono rappresentati né dalla America, né dalla Russia, né dalla reazionaria ed imbecille ragion di Stato degli Stati nazionali in Europa. Qui ci sarebbe un'altra questione di fondo, sulla quale è diverso il linguaggio: il Mfe non crede che si possa fare l'Europa con una politica estera (essa ha per presupposto lo status quo in Europa, perché si fa con gli Stati nazionali, ed i loro deformati interessi), perché una politica estera non è, nel caso, un mezzo atto al fine. Ritene che ci voglia una politica di costruzione della federazione: che porre il problema in altro modo è non porlo. Si intende (ci vorrebbe un discorso lungo) che bisogna valutare il quadro reale, ma con una certa chiave, non con chiavi che non servono.

Il problema della piccola Europa è uno pseudo problema. La federazione, strutturalmente, è sistema aperto. La lotta politica federalista è possibile dove gli Stati nazionali sono esauriti, e dove c'è una riserva democratica da stimolare, da esprimere, da mettere

in marcia. Tutto il resto rientra nel giudizio ad un momento dato su una situazione data, e può mutare.

Per chiudere, vorrei dire che il lavoro è immenso: apre prospettive di lotta, di ricerca, su un quadro talmente vasto, difficile, impegnativo, che non può non restare male espresso (quindi povero, quindi apparentemente astratto, semplicistico) sinché degli uomini veramente impegnati nella lotta per l'Europa saranno in numero tanto scarso quale l'attuale. E col grosso handicap che, non occupandosi, perché sarebbe un controsenso, della competizione elettorale, restano lontani dai tradizionali ed operanti incentivi di maggior peso della lotta politica.

Mi ritenga, caro Direttore, suo devotissimo